



Gli indigeni del Costa Rica oggi

DI ANDREA BIZZOCCHI

I nove gruppi indigeni presenti nel Paese vivono in riserve e sono protetti dalla Ley Indigena: ma questo non basta a proteggerli dall'avanzare dello "sviluppo". Per questo si sta presentando una nuova proposta di legge per fare fronte comune.

Ho recentemente letto un articolo in cui il *National Geographic* definisce la Costa Rica «the land of the happy medium». Posso assicurare, per la profonda conoscenza che ho di questo paese, che tale soprannome è assolutamente meritato. La Costa Rica vive infatti un mirabile equilibrio tra quelle che sono le esigenze di sviluppo economico, ormai inevitabili in un sistema globalizzato come quello contemporaneo, e i bisogni sociali e spirituali, altrettanto necessari se si vuole parlare di vera qualità della vita.

Questo «equilibrio felice», appannaggio della stragrande maggioranza della popolazione, non riguarda però i gruppi indigeni del paese. Il problema degli indios è per di più doppio: se da un lato infatti sono tagliati fuori dai benefici economici e materiali portati dallo sviluppo e dalla crescita economica, dall'altro, proprio a causa di tale sviluppo e tale crescita, non riescono neppure più a vivere secondo i propri usi, costumi e tradizioni.

Un po' di storia

Quando i *conquistadores* spagnoli arrivarono verso la fine del XV secolo, la popolazione indigena della Costa Rica ammontava a circa 200.000 individui.

Le esigenze materiali e spirituali degli indigeni, che ruotavano attorno ai semplici concetti delle necessità del gruppo rispetto a quelle dell'individuo, nonché della comunione con la natura, erano assicurate da un'agricoltura di sussistenza semplice ma efficiente, dalla caccia, dalla pesca e soprattutto dall'enorme disponibilità di «frutti» spontanei che un territorio ancora virtualmente vergine offriva loro.

La maggior parte delle tribù indigene erano nomadi e abitavano le foreste dell'interno del Paese. Queste tribù vivevano in capanne il cui utilizzo era «temporaneo» (venivano abbandonate quando il gruppo si spostava) ed erano costruite sul momento con legno ed arbusti. Il loro nomadismo si attuava comunque in aree relativamente circoscritte.

Le poche tribù che abitavano le foreste in prossimità delle zone costiere erano invece tendenzialmente sedentarie e le loro abitazioni avevano strutture di bambù e tetti di palma. In alcuni casi le capanne erano costruite su piattaforme rialzate da terra come misura di sicurezza contro i potenziali pericoli, soprattutto notturni, portati dagli animali.

Le tribù costiere (e sedentarie) conobbero anche un certo sviluppo culturale, distinguendosi in particolare modo nell'artigianato, attraverso la lavorazione di splendidi manufatti e statuine di oro e giada che è oggi possibile ammirare al Museo Nazionale di San José.

I gruppi nomadi, al contrario, non hanno lasciato testimonianza alcuna di reperti archeologici, se non sfere di granito di varie misure (delle quali gli archeologi non sanno dirci però nulla sul loro significato o possibile utilizzo).

Una magica simbiosi

Questi gruppi nomadi avevano per contro sviluppato una sorta di simbiosi «magica» con l'ambiente che li circondava e dal quale dipendevano, ragion per cui consideravano la foresta «sacra», nonché origine della vita. Questo atteggiamento ha permesso loro di abitarla ininterrottamente per almeno diecimila anni, cioè da quando si hanno le prime tracce della loro presenza.

I gruppi sedentari costieri, più progrediti culturalmente, hanno avuto invece un impatto più pesante sulle aree da loro abitate. Tale fenomeno di «impatto ambientale» li costringeva, dopo periodi che potevano variare da qualche anno ad alcuni decenni, a spostarsi in altre zone, per far sì che le risorse di flora e fauna dalle quali comunque dipendevano avessero modo di rigenerarsi.

I gruppi indigeni oggi

Decimati dagli spagnoli e dalle malattie che questi portarono durante il XVI secolo, la popolazione indigena della Costa Rica si è ridotta oggi a circa 30.000 unità: 1/7 della popolazione originaria, meno dell'1% di quella attuale, per il resto formata al 94% da *mestizo* e bianchi di origine ispanica, al 3% da discendenti di razza negroide di schiavi arrivati qui dalla Giamaica alla fine del secolo scorso, all'1% da cinesi ed il restante 1% da razze miste.

I nove gruppi indigeni presenti nel Paese – BriBri, Cabécares, Guatusos, Huatares, Malekus, Borucas, Chorotegas, Ngöbes e i Teribes – vivono in ventidue riserve assegnate loro dal governo.

I loro territori sono protetti dalla *Ley Indígena* (promulgata nel 1977) che ne proibisce categoricamente l'acquisto, l'affitto e lo sfruttamento, ma nei fatti la Ley non è in grado di arrestare l'attacco continuo delle compagnie minerarie, del legname, farmaceutiche, dei grandi gruppi alberghieri, di agenzie turistiche, di allevatori che deforestano per fare spazio ai pascoli.

Questa moderna forma di conquista rapina materialmente gli indios senza dargli nessuno dei benefici portati dallo sviluppo: non hanno case, né scuole, vivono in povertà estrema; in aggiunta, va ad inficiare la loro cultura.

Se da un lato infatti l'intrusione dei grandi interessi economici non permette loro di portare avanti uno stile di vita tradizionale, dall'altro proprio l'estrema povertà li spinge (soprattutto i più giovani), ad abbandonare le riserve per «cercare fortuna» nel resto del Paese. Le più immediate conseguenze sono la perdita della lingua e delle tradizioni. I più giovani parlano spagnolo, si vestono da bianchi, si sono convertiti al cattolicesimo o al culto di qualche setta evangelica

per saperne di più

www.gevmodena.it, associazione che collabora per la conservazione delle foreste in Costa Rica
tel 059 209437

www.la-foresta.org, associazione per la preservazione della foresta pluviale – tel +32 16 40 24 91

nordamericana presente nel paese. In senso più ampio tutto ciò comporta una perdita della propria identità indigena.

Le speranze per il futuro

Tutto questo fino a qualche anno fa. Con la rinascita negli ultimi anni dell'orgoglio indigeno, si sono riaccese molte speranze anche per i gruppi nativi della Costa Rica. Si tratta comunque di un fenomeno diffuso a livello mondiale, che passa dai nativi americani che hanno recentemente dichiarato la loro autonomia dal governo di Washington, ai maya guatemaltechi di etnia *quiché* del premio Nobel Rigoberta Menchù, dagli indios brasiliani della foresta amazzonica agli aborigeni australiani e ai boscimani del Sud Africa, per arrivare agli *inuit* siberiani e tantissimi altri.

Io ho avuto l'opportunità di conoscere uno dei rappresentanti per la Costa Rica: Pablo Sibar Sibar, della tribù dei Teribes, nell'ostello dove sono solito alloggiare a San José. Pablo si sarebbe recato il giorno seguente al governo, assieme a rappresentanti di altri gruppi indios, per discutere la «Ley de desarrollo autonomo por la gente indígena». Questo progetto di legge, composto di quattordici capitoli e settantatré articoli, affronta ogni aspetto della loro vita: dalla gestione del territorio all'economia, dalla sanità all'istruzione, per arrivare alla politica.

È, nei fatti, una sorta di richiesta di autonomia dal resto del paese dopo cinque secoli di soprusi. «Ciò che chiediamo» mi ha detto Pablo Sibar Sibar «è il sacrosanto diritto a vivere come vogliamo». Ce la faranno?

Andrea Bizzocchi si definisce scherzosamente «ex-imprenditore», ora è giornalista freelance e si occupa di energia e decrescita.



- Scrivi al governo del Costa Rica per fermare il progetto della costruzione di un grande vaso idrico per produrre energia elettrica che sommergerà una valle considerata sacra dalla tribù Ngobe. Per maggiori informazioni scrivi a: corrado.sacchi@fastwebnet.it